



ENRICO TIOZZO

DOVE ANDAVA MATTEOTTI?

STORIA CRITICA DI UN DEPISTAGGIO
LUNGO UN SECOLO





©

ISBN
979-12-218-0114-9

PRIMA EDIZIONE
ROMA 13 LUGLIO 2022

Indice

- 7 Capitolo I
Dove andava Matteotti?
- 25 Capitolo II
I ragazzini che giocavano alla fontanella
- 41 Capitolo III
L'astucciario e la finestra del pittore
- 55 Capitolo IV
Il netturbino e i bagnanti del Tevere
- 69 Capitolo V
I sequestratori
- 95 Capitolo VI
Gli interrogatori dei sequestratori
- 119 Capitolo VII
Il ritrovamento del cadavere
- 147 Capitolo VIII
Il movente del sequestro
- 167 Capitolo IX
La perizia medico legale
- 233 Capitolo X
I processi di Chieti e di Roma

6 *Indice*

289 *Bibliografia*

297 *Indice dei nomi*

Dove andava Matteotti?

Tra i molti interrogativi dell'affare Matteotti, ancora irrisolti dalla storiografia, c'è quello, certamente non secondario, del dove stesse andando il deputato socialista quando venne sequestrato, il pomeriggio del 10 giugno 1924. La domanda, a cui finora nessuno è stato capace di rispondere in modo definitivo, potrebbe sembrare di scarsa rilevanza. Nella quasi totalità dei casi legati a persone aggredite e rapite, ci si concentra sull'atto violento in sé, indicando come secondari i motivi per i quali la vittima si trovava in quel luogo e a quell'ora di quel certo giorno. La questione cambia però se l'aggredito aveva recentemente destato viva irritazione presso una persona o una parte politica, se era stato minacciato o se addirittura aveva, in via eccezionale, un carabiniere di guardia al portone nel caso si fossero presentati dei malintenzionati.¹ E questo era proprio il caso di Giacomo Matteotti.

Uomo impavido, egli era certamente il più combattivo dei deputati del Partito Socialista Unitario, di cui era il segretario fin dalla fondazione nel 1922. Filippo Turati, come risulta inequivocabilmente dalle sue lettere ad Anna Kuliscioff,² lo vedeva come una grande risorsa nei dibattiti parlamentari fidando nella sua gioventù e nella sua energia argomentativa. Sempre battagliero alla Camera nei confronti del fascismo, anche se spesso con insostenibili proposte di legge,³ Matteotti era stato particolarmente mordace nel suo discorso del 30 maggio 1924, dove aveva accusato duramente il partito fascista di avere viziato con brogli e prevaricazioni le recentissime elezioni politiche del 6 aprile. Il deputato ne contestava la validità ma, non avendo prove, sorprendentemente esigeva che gli stessi deputati neoeletti

dimostrassero di non avere violato la legge, una richiesta singolare da parte di un laureato in giurisprudenza.

Concluso il suo discorso, Matteotti avrebbe detto ai suoi compagni di partito presenti in aula “Io il mio discorso l’ho fatto. Ora voi preparate il discorso funebre per me”, una frase ad effetto, di cui però non esistono prove che sia mai stata veramente pronunciata e che – data la sua evidente teatralità – non ci sembra consona con il modo abituale di esprimersi del deputato socialista. Va anche detto che di parlamentari assassinati per avere pronunciato un discorso non esistono esempi nella storia dell’Italia unitaria e rimane dunque poco comprensibile perché mai Matteotti si sarebbe preparato a indossare un sudario che nessuno aveva intenzione di imporgli. Se quindi un omicidio era impensabile, era invece possibile, se non proprio probabile, una reazione da parte fascista sotto forma di un’aggressione, finalizzata a umiliare e intimidire il deputato, evento, questo sí, non inusitato in quegli anni, anche se meno frequente di quanto vorrebbe far credere la storiografia di parte.

Matteotti stesso del resto, nel marzo del 1921, era stato oggetto di un minisequestro nei pressi di Rovigo, in occasione di un comizio di fascisti a cui era stato invitato. Un camion di partecipanti lo aveva prelevato per trattenerlo poi alcune ore in una località limitrofa in campagna, dove poi egli era stato abbandonato. Il deputato aveva fatto ritorno a piedi dai suoi amici, completamente illeso e addirittura sorridente, e aveva poi fatto cadere la cosa senza dichiarazioni o denunce. Essendosi però sparsa la voce che egli fosse stato violentato, Matteotti dovette intervenire alla Camera il 21 luglio 1921 respingendo con la massima energia questa versione, fino al punto di spezzare una lancia a favore dei suoi rapitori, da lui ritenuti incapaci di simili azioni. Anche in questo caso invece la storiografia di parte dà per certo che Matteotti fosse stato stuprato e indica in quel fatto il motivo della rinuncia di Velia Matteotti, vedova del deputato, a costituirsi parte civile nel processo del 1926 contro gli assassini del marito, nel timore che quell’episodio venisse portato alla luce nel dibattito in aula.

Ma, tornando al 10 giugno del 1924, erano passate poco più di due settimane dal discorso accusatorio di Matteotti alla Camera e c’erano tutti i motivi, da parte del deputato, per osservare una certa prudenza. Esisteva una ragione per uscire di casa quel pomeriggio? Da quel poco che sappiamo o che ci hanno fatto sapere gli agiografi, raramente obiettivi sulla sua figura, il deputato era un abitudinario e di solito non

trascorrevano il pomeriggio in casa. Tuttavia non esiste ancora una documentazione o uno studio preciso su quali fossero i suoi ritmi e i suoi orari giornalieri in quei mesi della sua vita. Perché? Si è giudicato che potessero saltare fuori indiscrezioni o informazioni che in qualche modo avrebbero potuto gettare una sia pur pallidissima ombra sulla figura del martire? Aveva forse frequentazioni non del tutto limpide? In quali luoghi si muoveva? Molte persone comunque lo conoscevano e certamente avranno lasciato qualche testimonianza nelle loro lettere o nei loro racconti in famiglia. Ma in quella direzione non si è scavato e forse non a caso.

La stragrande maggioranza dei numerosi lavori su Matteotti riferisce, come un dato di fatto o come un assioma, che Matteotti, quel pomeriggio del 10 giugno 1924, “stava andando alla Camera”, ma si tratta di un’affermazione priva di qualsiasi riscontro. Pochi storici sollevano invece qualche timido dubbio e osano ipotizzare che Matteotti fosse uscito per andare a fare il bagno in uno stabilimento sul Tevere, che era a pochi passi. Pochissimi si spingono ad azzardare che il deputato fosse uscito per un impulso improvviso, dopo un brusco litigio con la moglie, allo scopo di fare quattro passi per calmarsi. Quest’ultima versione è particolarmente impopolare. Un Matteotti che bisticcia con la moglie e perde le staffe? Non è edificante e offuscherebbe la sua immagine. Del resto anche il pensiero di un Matteotti che va a fare il bagno invece di rimanere seduto a studiare il modo di sconfiggere il fascismo non è molto gradito agli agiografi, vale a dire a quasi tutti gli storici che si sono occupati del segretario del PSU.

In quel giugno del 1924 Matteotti abitava da poco tempo, con la moglie e i tre figli in tenera età, in un grande appartamento all’ultimo piano del nr. 40 di via Giuseppe Pisanelli, nel quartiere Flaminio, in uno stabile che oggi è rimasto immutato e che all’epoca era di recentissima costruzione. Nell’appartamento abitavano anche le due domestiche dei Matteotti, Assunta Lucci e Anna Bombonato. Tutte queste persone erano in casa quel pomeriggio del 10 giugno 1924. Se appare già molto difficile che il piú grande dei figli, Giancarlo, nato nel 1918, potesse testimoniare qualcosa di quanto era avvenuto in casa quel giorno, la cosa si può certamente escludere per Matteo, nato nel 1921, e per Isabella, nata nel 1922. In ogni caso non ci risulta che a Giancarlo Matteotti, deceduto nel 2006, sia mai stato chiesto se avesse qualche memoria, sia pur minima, di quella giornata, nonostante il

crescendo di studi sul delitto Matteotti tra la seconda parte del Novecento e i primi decenni del terzo millennio.

Chi però certamente conosceva ogni particolare di quel pomeriggio in casa fino alle 16, era la moglie di Matteotti, Velia Titta, che sarebbe vissuta solo fino al 1938 e dunque in anni durante i quali non esistevano i presupposti per documentare, con il necessario distacco e in totale libertà, quanto era avvenuto quel 10 giugno del 1924 prima che il deputato uscisse di casa. E qui si giunge ad un evento di particolare rilievo, ignorato da tutta la storiografia su Matteotti, che cambia completamente il quadro della situazione e rimette prepotentemente al centro la domanda sul perché Matteotti avesse deciso di uscire di casa e su dove stesse andando quel pomeriggio del 10 giugno 1924. Il disinteresse degli storici, che pure hanno dedicato volumi su volumi al delitto, rimane inspiegabile a meno che non si voglia parlare d'incapacità nella ricerca dei documenti o, ancora peggio, di una storiografia basata su documenti accertamente «filtrati» per non compromettere in alcun modo la figura della moglie del martire o quella dello stesso Matteotti.

I fatti essenziali sono questi. Il gruppetto di arditi, guidato da Amerigo Dúmini, che stava preparando il rapimento di Matteotti in quei giorni del 1924, annoverava un giovane austriaco, Otto Thierschädl, aggregato su disposizione di Giovanni Marinelli e giunto a Roma il 4 giugno del 1924. A Thierschädl, di cui tutti gli storici italiani non hanno ancora capito bene il nome che continuano a citare in modo scorretto, Dúmini diede l'incarico di pedinare Matteotti e di sorvegliarne l'abitazione per stabilire, con qualche esattezza, quali fossero gli orari giornalieri che il deputato seguiva. L'austriaco però, di simpatie comuniste, faceva il doppio gioco e, dopo gli appostamenti davanti alla casa di Matteotti, dove era stato notato sia dalle domestiche che dalla moglie del deputato, era riuscito, domenica 8 giugno del 1924, ad avvicinare Matteotti, sul tram che egli era solito prendere quando andava alla Camera, per metterlo in guardia su non meglio definite persone che stavano preparando qualcosa contro di lui. In tale occasione Matteotti lo aveva liquidato dicendogli che non temeva quelle persone né i loro possibili attacchi.

Ma Thierschädl non aveva mollato la presa e il giorno seguente, lunedì 9 giugno, aveva cercato di nuovo Matteotti sia alla Camera che a casa sua, bussando addirittura alla sua porta, per sentirsi dire da una delle due domestiche che il deputato non era in casa, al che l'austriaco

aveva risposto che avrebbe lasciato per lui un biglietto in portineria, cosa che infatti fece. Il giorno seguente, martedì 10 giugno, il giorno stesso del rapimento di Matteotti, Thierschädl tornò alle 13 o 13.30 in via Pisanelli e, non trovando in portineria una risposta al suo biglietto, salì le scale e bussò di nuovo alla porta di Matteotti, che venne aperta dalla stessa Velia, o forse da una delle due domestiche che la chiamò, per sentirsi dire dall'austriaco che il deputato era in grave pericolo e che non sarebbe dovuto uscire di casa quel giorno oppure, in caso di necessità, che sarebbe dovuto uscire in compagnia di qualcuno. Qui le testimonianze della moglie di Matteotti e della domestica, Anna Bombonato, sono contraddittorie sia su chi delle due aprì la porta, sia sul fatto che si trattasse proprio del 10 giugno o di due giorni prima, ma rimane il fatto fondamentale che entrambe ammisero con il giudice istruttore di avere aperto la porta a Thierschädl più di una volta in quei due o tre giorni e di avere ascoltato i suoi ripetuti avvertimenti di pericolo.⁴

Il fatto è sensazionale e apre tutta una serie di interrogativi sulla vicenda. Non è certo un caso che la storiografia, quasi tutta di parte, abbia deciso di non occuparsene. Quel pomeriggio del 10 giugno del 1924 Matteotti non aveva appuntamenti e alla Camera non c'erano lavori. Il deputato non aveva quindi alcuna ragione per uscire e per di più era stato avvertito di non uscire e messo in guardia sul fatto che, se fosse uscito da solo, gli sarebbe capitato qualcosa di brutto. Di che cosa parlò con la moglie tra le 13 e 30 e le 16 di quel pomeriggio? Escludendo la possibilità che la moglie o la domestica avessero taciuto a proposito delle visite dell'austriaco, delle quali peraltro Velia Matteotti testimoniò di avere parlato con il marito in qualche occasione, la cosa deve necessariamente essere stata oggetto di discussione nelle ore che precedettero l'uscita di casa del deputato. È possibile che le due domestiche non avessero udito nulla di quello che si diceva? Fu quella la causa del possibile scontro verbale tra Matteotti e la moglie? Perché il giudice istruttore non chiese nulla in proposito a Velia Matteotti? Perché la donna spontaneamente non gliene parlò? Perché su questo punto non vennero interrogate le due domestiche? Perché il giudice istruttore non dispose quel confronto tra Velia Matteotti e Otto Thierschädl, che l'austriaco continuava a chiedere dal carcere in cui versava in gravi condizioni di salute?

Il giudice istruttore era l'anziano magistrato Mauro Del Giudice, nato nel 1857, di fieri sentimenti antifascisti, affiancato nel suo lavoro

dal giudice Umberto Tancredi che, se possibile, era ancora piú antifascista di lui. Si tratta di circostanze ben note, ribadite dallo stesso Del Giudice nel suo libro *Cronistoria del processo Matteotti*, in cui il magistrato si scaglia contro il fascismo e contro Mussolini. Questo non deve necessariamente significare che Del Giudice volesse ignorare il suo obbligo d'imparzialità nei confronti delle persone coinvolte nell'ampia istruttoria, ma è documentato negli atti di quell'istruttoria che il magistrato si comportò in modo per lo meno singolare soprattutto per quanto riguardava le domande che egli rivolse ai testimoni e agli indagati. Questo comportamento è particolarmente evidente nelle deposizioni di Velia Matteotti, a cui Del Giudice e Tancredi si guardarono bene dal chiedere se vi fosse stata una discussione tra lei e il marito quel pomeriggio del 10 giugno 1924, prima che il deputato uscisse di casa. Tanto meno figurano domande dei due magistrati alla vedova per controllare se si fosse resa conto del pericolo incombente sul marito quel preciso giorno. Nessun approfondimento da parte dei due magistrati nemmeno su chi, tra la vedova e la cameriera, avesse ascoltato l'avvertimento di Thiershädl alle 13 o 13.30 del 10 giugno,⁵ né se le parole dell'austriaco fossero state riferite a Matteotti che evidentemente era in casa anche se si era fatto negare. Che stava facendo Matteotti? Ascoltava da un'altra stanza? Leggeva? Dormiva?⁶ Del Giudice e Tancredi non mostrano il minimo interesse per le azioni e le reazioni di una persona avvertita, in casa sua, del pericolo di venire aggredita entro qualche ora, se fosse uscita di casa. Perché Matteotti decise comunque di uscire? La moglie tentò di fermarlo? Nessuno meglio di Velia Matteotti poteva sapere dove stesse andando il marito intorno alle 16 di quel pomeriggio. Perché non venne interrogata a fondo su quel punto da Del Giudice e Tancredi?

È comprensibile naturalmente che si volesse tenere un atteggiamento di estrema cortesia nei confronti di una persona colpita così terribilmente da una tragedia familiare, ma il dovere del giudice istruttore doveva essere soprattutto quello di documentare a fondo quanto era avvenuto, anche a costo di insistere nelle domande sgradite alla vedova disperata. Ma Del Giudice e Tancredi evitarono di farlo. Se la vedova doveva essere trattata con i guanti – anche a scapito della verità – non si capisce assolutamente però perché lo stesso atteggiamento dovesse essere tenuto dai due magistrati anche nei confronti delle due cameriere di casa Matteotti, Assunta Lucci e Anna Bombo-

nato. La Lucci, che nelle sue deposizioni si qualificò come cameriera, era una venticinquenne di Amelia, mentre la Bombonato, qualificatasi bambinaia, era una ventenne di Gognano, nei pressi di Rovigo. Le due giovani donne avevano avuto una parte alquanto attiva negli eventi, dal momento che riferirono ai due magistrati dei loro incontri con Thierschädl che se ne era servito affinché riferissero a Matteotti quanto egli diceva loro. Inoltre avevano notato, come aveva fatto anche Velia, gli appostamenti dell'austriaco, che non passava certamente inosservato con il suo strano abbigliamento, di fronte al portone di via Pisanelli o nei pressi dell'isolato. Nelle loro deposizioni ai magistrati le due cameriere recitarono una versione dei fatti, certamente concordata con Velia Matteotti e finalizzata a riferire il meno possibile. Qualsiasi magistrato imparziale avrebbe dovuto rivolgere alle due domestiche delle accurate domande cercando di approfondire che cosa sapessero veramente dei rapporti tra Matteotti e la moglie e, soprattutto, degli avvenimenti dei giorni precedenti il delitto, con particolare attenzione ad ogni cosa avvenuta il 10 giugno del 1924. Ma Del Giudice e Tancredi si limitarono ad ascoltare e mettere agli atti il raccontino delle cameriere. L'età delle due giovani donne avrebbe dovuto inoltre consentire loro di vivere fino agli anni Sessanta o Settanta, forse di più. Perché non vennero mai più cercate dai magistrati, dagli storici o dai giornalisti? Di loro non si sa più nulla dopo quel 1924. Data l'esigua popolazione dei loro luoghi di origine dovrebbe essere stato possibile cercare le loro tracce anche dopo quegli anni. Probabilmente una ricerca discreta su di loro potrebbe essere fatta ancora oggi. Che cosa raccontarono ai loro famigliari o ai loro eventuali figli e nipoti, probabilmente oggi ancora in vita, di quei giorni del 1924? Perché nessuno le ha più cercate? Si temeva che, a distanza di anni, avrebbero potuto rivelare particolari scomodi per qualcuno?

Ma la singolare posizione di Velia Matteotti, nelle sue deposizioni al giudice istruttore sugli avvenimenti di quel 10 giugno 1924, veniva ulteriormente aggravata, o comunque decisamente complicata, dal comportamento che la vedova dichiarò di avere tenuto dal momento in cui il marito era uscito di casa fino al primo pomeriggio del giorno seguente. Non era infatti previsto che Matteotti non sarebbe rientrato in casa quella sera del 10 giugno 1924, giacché egli aveva detto a Velia che sarebbe tornato alle 19.30, e qualsiasi moglie si sarebbe terribilmente preoccupata, dopo quanto era stato detto da Thierschädl,

nel non vedere tornare a casa il marito. Qualsiasi moglie avrebbe cercato d'informarsi presso i conoscenti del marito già nella prima serata e comunque prima della notte. Velia Matteotti dichiarò invece al magistrato di avere atteso a lungo sul balcone di veder tornare il marito, ma di essersi poi assopita dalle 5 fino alle 10 del mattino seguente senza che il marito fosse rientrato e senza che lei ne avesse cercato notizie. Solo alle 10 di mercoledì 11 giugno scrisse una lettera alla Camera e un'altra alla direzione del PSU, che fece recapitare a mano dalla Lucci. Alle 17 scrisse a Modigliani, il quale si recò a casa di Matteotti e da quel momento si misero in moto le indagini.⁷ Erano passate oltre 24 ore da quando il segretario del PSU era uscito di casa. Perché tanta perdita di tempo da parte della moglie? La storiografia di parte ha scusato questo comportamento, per noi inspiegabile, ricordando che qualche volta Matteotti non rincasava, che in casa non c'era il telefono e che a una certa ora della sera il portone di via Pisanelli veniva chiuso dal portiere.

Anche volendo a tutti i costi prescindere da ogni sospetto sulle reazioni della donna, così incredibilmente inane, rimangono forti dubbi sull'oggettività della deposizione rilasciata da Velia Matteotti ai due magistrati. Se è plausibile che Matteotti in rare occasioni non rientrasse a casa la sera, sappiamo però, per deposizione della stessa vedova, che il deputato, in tali occasioni, avvertiva con un biglietto recapitato a casa prima dell'ora del suo mancato rientro. Inoltre gli avvenimenti di quei giorni rendevano il rientro in casa, la sera del 10 giugno 1924, diverso da un qualsiasi altro rientro. La mancanza di telefono non impediva che una delle cameriere suonasse alle porte degli altri appartamenti della scala per chiedere di usare il telefono, come di fatto avveniva spesso in anni in cui non tutti avevano il collegamento e l'apparecchio. Il portone veniva certamente chiuso dal portiere a una certa ora, ma il portiere abitava nello stabile ed era possibile rivolgersi a lui per un'emergenza in qualsiasi ora del giorno o della notte. Ed era poi veramente un ostacolo il portone chiuso? I portoni si aprivano solo con la chiave ma dall'esterno, mentre dall'interno, per molti tipi di portone, bastava spingere una molla e non c'era bisogno della chiave, che comunque Velia doveva possedere. Non c'è dunque alcun dubbio che Velia Matteotti, nelle sue deposizioni, mentisse, inventasse, o comunque non dicesse tutta la verità. Se ne sarebbe accorto anche un bambino e riteniamo di poter escludere che Del Giudice e Tancredi fossero così tardi di comprendonio da non render-

sene conto. I due magistrati scelsero però deliberatamente di mettere agli atti le deposizioni della vedova senza approfondire e senza rilevare le incoerenze per tramite di qualche specifica domanda di controllo alla testimone. Perché lo fecero? Con la loro assenza di domande cercavano di avallare una versione che non sollevasse alcun dubbio sulle azioni della vedova? La conclusione sarebbe allora inevitabilmente che, anziché accertare i fatti, Del Giudice e Tancredi stessero cercando di depistarli o falsarli. Tenendo conto delle loro simpatie politiche, in tal caso, non potevano che muoversi nella direzione desiderata dai socialisti.

Ma dove andava allora Matteotti e quale poteva essere la ragione, così importante, che lo convinse ad uscire nonostante il seguito di ammonimenti a non farlo da parte di Otto Thierschädl, rivolti a lui stesso, alla moglie, alle cameriere e perfino a De Michelis,⁸ suo assistente alla Camera? L'austriaco dal carcere di "Regina Coeli" nei giorni dell'istruttoria avrebbe inviato lettera su lettera a Del Giudice raccontando minuziosamente quanto egli aveva detto a Velia Matteotti e quale era stata la reazione sconvolta della donna, riportandone le parole precise. In quelle lettere, scritte in un italiano qua e là stentato ma chiarissimo,⁹ l'imputato chiedeva formalmente al giudice istruttore di essere sentito e messo a confronto con la vedova del deputato, ma Del Giudice le ignorò sistematicamente, suscitando poi lo sdegno dell'avvocato difensore di Thierschädl.¹⁰ Possono esserci prove più evidenti della manipolazione dell'istruttoria da parte di due magistrati ben intenzionati a nascondere la verità? Senza contare che la vedova depose a proposito di Thierschädl dandone una descrizione così accurata da confermare implicitamente che non l'aveva visto solo per qualche secondo ma che aveva avuto tutto il tempo di guardarlo e di ascoltarlo.¹¹ Ma di Thierschädl i due magistrati volevano solo sbarazzarsi facendolo sparire senza che potesse parlare. Visto che, benché gravemente malato e denutrito, l'austriaco non si decideva a morire in carcere, lo prosciolsero a fine istruttoria contando sul fatto che sarebbe fuggito a gambe levate dall'Italia facendo perdere ogni traccia di sé, cosa che puntualmente si verificò.

Il ruolo essenziale di Otto Thierschädl, in quanto sarebbe accaduto a Matteotti il 10 giugno del 1924, è stato (volutamente?) ignorato dagli storici più autorevoli che si sono occupati del delitto.¹² Perché? Certamente il nome dell'austriaco, storpiato sia dalla magistratura che dagli studiosi, è presente in ogni saggio storico, ma nessun ricercatore

– prima di chi scrive – ha creduto opportuno approfondire il ruolo dell’austriaco né ha cercato di trovare qualche dato più preciso sulla sua provenienza. Soprattutto si è sorvolato sulle sue visite a casa Matteotti e su quanto egli, nei giorni immediatamente precedenti il delitto, aveva comunicato a persone vicinissime al deputato socialista oltre che direttamente a lui stesso. Eppure quanto l’austriaco gli disse chiarisce, con ogni probabilità, il motivo per cui Matteotti uscì di casa quel pomeriggio ed è anche la spiegazione sia della discussione tra il deputato e la moglie, che della passività di Velia fino alle 10 della mattina seguente. Non sappiamo se qualche storico, prima di chi scrive, abbia valutato questa ipotesi, ma è comunque certo che essa non è mai stata proposta perché il proporla avrebbe implicato un approfondimento del ruolo di Thierschädl, con tutti i rischi che questo poteva comportare per l’obbligatoria agiografia del deputato.

La storiografia ha dato invece per certo che Matteotti si stesse dirigendo alla Camera o, in qualche caso isolato, si è differenziata nel supporre che Matteotti fosse invece uscito per andare a fare un bagno al Tevere, come sembrava indicare il suo abbigliamento descritto da qualche studioso come *casual*, data l’assenza del cappello e del *gilet*. Che cosa indossasse il deputato quel pomeriggio è stato indicato dettagliatamente dalla moglie, in una delle sue deposizioni a Del Giudice,¹³ e la mancanza di cappello e *gilet* non fornisce una prova decisiva su quale fosse la destinazione di Matteotti quel pomeriggio. Com’è noto, quel giorno faceva molto caldo e il cielo era limpido, com’è usuale in giugno a Roma. Alle 16 il sole era certamente dardeggiante, il che potrebbe spiegare l’assenza del *gilet* ma certamente non quella del cappello. Va ricordato che Matteotti aveva una capigliatura molto rada, per non dire che era quasi calvo. La mancanza del cappello implicava, con una certa sicurezza, che la sua passeggiata sarebbe stata breve e quindi difficilmente prevista fino alla Camera con la quasi certezza di un’insolazione. Tanto più che Matteotti, anziché dirigersi, come spesso usava fare, verso la vicina piazza del Popolo, dove era solito prendere il tram, scelse d’imboccare il lungotevere Arnaldo da Brescia, allora poco ombreggiato dai giovani alberi che non potevano proteggerlo dal sole. L’ipotesi del bagno quindi rimane aperta anche perché le scalette che conducevano allo stabilimento balneare sul fiume erano molto vicine al punto in cui il deputato venne aggredito.

Anche su questa ipotesi però non sono stati fatti approfondimenti. Certamente non dalla magistratura nel corso dell'istruttoria, né più tardi, nei quasi 100 anni successivi, dagli storici. Anche in questo caso perché? Matteotti era un frequentatore di quello stabilimento? Che in quel punto del Tevere ci fossero bagnanti è provato da tre testimoni oculari che erano appena risaliti dalla scaletta, dopo aver fatto il bagno, e assisteronò all'ultima fase del sequestro di Matteotti. Se dunque esisteva uno stabilimento avrà avuto anche un nome, e chi lo gestiva avrebbe potuto dare informazioni sulla frequenza con cui il deputato lo frequentava, sugli orari in cui lo frequentava e via di questo passo. Al contrario, invece, di quello stabilimento non si sa nulla. Nessuno fece domande. Nessuno storico si è curato in seguito di approfondire la cosa. Esistono negli archivi delle foto storiche del 1924 che ritraggono quel greto del Tevere, allora detto porto fluviale, poi battezzato Scalo de Pinedo, di aspetto molto particolare per la doppia rampa di accesso. Nessuno le ha mai cercate. L'abbigliamento, leggermente *casual*, di Matteotti troverebbe così una possibile spiegazione, anche se vale la pena sottolineare che un pomeriggio al bagno mal si combinava con i ripetuti inviti di Thierschädl a non uscire di casa quel giorno perché ci sarebbe stata un'aggressione. Il motivo per uscire sarebbe stato particolarmente futile, a meno che il deputato socialista fosse un assiduo, per non dire quotidiano, frequentatore del bagno, cosa che comunque non è stata mai controllata.

Stabilire un collegamento tra l'abbigliamento di Matteotti, quel pomeriggio del 10 giugno 1924, e il luogo della sua destinazione appare comunque molto difficile. Si sarebbe dovuto indagare, presso la moglie e le cameriere, su quale fosse l'intera composizione del guardaroba del deputato, se egli usasse cambiarsi d'abito tra le ore del mattino e quelle del pomeriggio, se usasse scegliere abiti meno formali quando decideva di andare a fare il bagno, e via di questo passo. Ancora una volta i magistrati inquirenti, Del Giudice e Tancredi, si guardarono bene dal porre simili domande. Quello che sappiamo per certo è che, al momento dell'aggressione, Matteotti indossava il solito completo che portava tutti i giorni e che la domestica, secondo la sua testimonianza,¹⁴ stirava spesso e spazzolava quotidianamente. Può sembrare difficile da credere che un politico in vista (e per di più molto ricco) come Matteotti, si presentasse sempre con lo stesso vestito, anche se si trattava di un completo molto elegante fatto su misura da un'ottima sartoria romana,¹⁵ il cui respon-

sabile sarebbe stato chiamato piú tardi per identificare la giacca della vittima. Secondo l'elenco degli indumenti, indossati quel giorno dal deputato e compilato dalla vedova, non si presentano altre anomalie nel vestiario del marito oltre la mancanza del *gilet* e del cappello. A meno che Velia Matteotti, anche su questo punto, non alterasse la verità, giacché tra gli oggetti del marito, che le dovevano essere restituiti dopo il processo di Cheti, figurava anche un panciotto, vale a dire un *gilet*. Gli unici indumenti, su cui esiste un verbale di ritrovamento, sono la giacca e i pantaloni del deputato. Sulla sorte degli altri indumenti esiste solo la versione dei rapitori, secondo cui essi sarebbero stati stracciati e gettati fuori dell'automobile in corsa. Rimane tuttavia aperta la questione del *gilet*, di cui nessuno si curò mai.

Un motivo però per uscire di casa – al di là della serie degli inviti a non farlo, e per uscire senza *gilet* e a capo scoperto, nonostante il forte sole romano di giugno – poteva però esistere ed in tal caso era quello di lasciarsi aggredire e di farsi riconoscere piú facilmente sia dai rapitori che da eventuali testimoni oculari. Non si può nemmeno escludere del tutto che Matteotti, attento com'era al suo vestito e già intenzionato a resistere ai suoi aggressori, volesse evitare di farselo rovinare da qualche strattone. Della giacca e dei pantaloni non poteva fare a meno, ma il panciotto poteva risparmiarlo, anche perché d'ordinario non lo portava.¹⁶ In questo quadro di prevista aggressione si spiegherebbe anche la scelta di avviarsi per il lungotevere, come per una lunga passeggiata, anziché prendere la strada che lo avrebbe portato rapidamente a piazza del Popolo. Matteotti, in tal caso, si rendeva conto che sarebbe arrivata puntuale l'aggressione, di cui Thierschädl aveva parlato fino a poche ore prima, ma aveva scelto di affrontarla o per dimostrare la sua totale mancanza di paura, come del resto aveva detto esplicitamente all'austriaco che lo metteva in guardia,¹⁷ o per sfruttare poi l'aggressione per fini politici dimostrando la violenza dei fascisti, da lui piú volte denunciata alla Camera. Forse per entrambe le cose. È possibile quindi che Matteotti ritenesse di cavarsela senza troppi danni come gli era avvenuto nel rapimento precedente o, al massimo, di venire sottoposto alla somministrazione dell'olio di ricino, evento assai spiacevole ma non a rischio di morte. Il momento politico era molto propizio per una denuncia in prima persona contro le aggressioni fasciste, il che lascia

anche meravigliati del fatto che il mandante Marinelli invece non l'avesse capito.

Ma non è nemmeno detto che si sarebbe arrivati alla somministrazione dell'olio di ricino. Nel precedente sequestro di Matteotti non era avvenuto e i rapitori del 10 giugno 1924, tranne Dúmini e poi Poveromo, nel corso di tutta la storia processuale, non chiarirono mai quali fossero esattamente i loro ordini. Dove andava allora Matteotti quel pomeriggio del 10 giugno 1924? La risposta è che andava a farsi sequestrare. L'ipotesi è credibile, anche se non si troverà mai un riscontro documentale che sarebbe potuto arrivare soltanto da un'ammissione della vedova, vale a dire dalla persona piú vicina a Matteotti e con cui egli aveva maggiori ragioni di discutere una decisione cosí importante. Alla base di questa ipotesi c'è il fatto innegabile degli avvertimenti di Thierschädl. Nessuno li avrebbe ignorati e Matteotti e compagni di partito sapevano benissimo il rischio che il deputato correva in quei giorni. Uscire a tutti i costi di casa e senza alcun appuntamento o meta precisa, proprio quel pomeriggio, poteva essere deciso soltanto da una persona che voleva deliberatamente correre quel rischio e sfidare i suoi avversari. Molti degli elementi che abbiamo indicato inducono a pensare che Matteotti avesse pianificato di reagire con la forza per aumentare il livello della violenza che i suoi aggressori erano in grado di usare su di lui. Come infatti avrebbero sostenuto i testimoni oculari, fu proprio il deputato a spingere a terra il primo dei sequestratori che gli aveva messo una mano sul braccio. Escludiamo tuttavia che Matteotti pensasse di poter venire ucciso, anche perché Thierschädl non aveva mai accennato a un epilogo cosí spaventoso. Matteotti era certamente un uomo molto coraggioso ma aveva tre figli in tenera età e farsi uccidere per questioni di dibattito politico, anche serissimo, non poteva essere tra gli eventi che aveva contemplato.

Va ribadito fermamente che quanto abbiamo scritto sui possibili motivi che spinsero Matteotti ad uscire di casa quel 10 giugno del 1924, non deve essere interpretato come un tentativo di accusa nei suoi confronti o di attenuazione delle colpe dei sequestratori e dei loro mandanti. Matteotti aveva naturalmente ogni diritto di uscire come e quando voleva, indipendentemente dai pericoli o meno che potesse correre. Al deputato socialista in ogni caso non andava torto un capello e qualsiasi tipo di azione fisica nei suoi confronti era un gesto criminoso da condannare. Questo fatto non deve però costituire, per i

ricercatori, una sorta di proibizione d'indagare sui motivi per i quali il deputato decise di uscire. Non si sminuiscono la persona di Matteotti né le colpe di chi lo aggredí, se si cerca di fornire un quadro, il piú oggettivo possibile, di tutte le circostanze legate ai tragici eventi di quel pomeriggio di giugno del 1924.